

Giovanni 12, 12-13

(3)

I quattro vangeli riferiscono l'entrata messianica di Gesù in Gerusalemme ma il racconto di Giovanni è profondamente differente. Il racconto è molto più breve che nei sinottici. Giovanni, secondo il suo solito, incentra la narrazione su Gesù, il cui comportamento parla anche senza che egli abbia bisogno di moltiplicare le parole.

La scena si svolge "il giorno seguente" l'uscita di Betania cinque giorni prima di Pasqua (12, 1). L'accoglienza trionfale fatta a Gesù è messa direttamente in rapporto con la risurrezione di Lazzaro. La folla prende rami di palma. Questo particolare ricorda la Dedicatione del tempio dopo la profanazione di Antiocho IV Epifane: la folla si era recata al tempio con palme (2 Macc. 10, 7). E' andata incontro a Gesù come incontro a un re.

Giovanni sottolinea la portata messianica della scena mettendo come i sinottici sulle labbra della gente il salmo 118 utilizzato per le grandi feste della Pasqua e della Dedicatione: "Osanna!" ("Dacci la salvezza"). Benedetto colui che viene nel nome del Signore". Solo Giovanni aggiunge "il re di Israele".

Gesù non organizza la messa in scena come nei sinottici (in cui manda due discepoli a cercare l'asino per la sua entrata), ma la sollecita anziché ridurre la gloria di Gesù, la esalta. "Gesù trovò un asinello, si montò sopra". Certo senza parole ma significativo per la folla e soprattutto per i discepoli che lo rileggono a fatto compiuto. Giovanni sottolinea che soltanto la risurrezione ha permesso di rileggere le Scritture capaci di chiarire il comportamento di Gesù e, attraverso esso, il suo mistero. In quel momento i suoi discepoli non com-

presero queste cose" (come in 2, 22). La comprensione è stata possibile alla luce delle Scritture (2, 17-22). Il compimento di Gesù può essere interpretato come una rivelazione della sua identità: egli è il Messia, una cavalletta un asinello, segno di umiltà e di umiltà. La folla che gli andava incontro acclamava "colui che viene nel nome del Signore" il re di Israele. Di fronte a questa manifestazione di tipo politico-nazionalistico, Gesù fa un segno simbolico il cui senso non è accompagnato da nessuna parola, se non con il gesto di rabbi su un asinello; gesto comprensibile solo a chi aveva familiarità con le Scritture (Zacc. 9, 9). Le conseguenze della manifestazione di Gesù sono le stesse che nella scena precedente: a causa del segno di Lazzaro (12, 11-18) la gente (12, 9-12) crede e va dietro Gesù (12, 11-18). Al contrario, i capi di Israele e i farisei si irrigidiscono nella loro opposizione (12, 10-19).

12, 20 - 36

Per la festa di Pasqua erano saliti a Gerusalemme anche "alcuni greci", cioè stranieri provenienti dal paganesimo, attratti dal culto che si celebrava nel Tempio di Gerusalemme. Si rivolgono a Filippo per vedere Gesù. La richiesta di questi stranieri di vedere Gesù disorienta Filippo. Pur avendo un nome greco egli era pur sempre erede di una tradizione che vedeva nella Grecia la nazione corruttrice che con i suoi costumi deperati tentava di inquinare la morale e la religione dei Giudei. La storia ricordava un tragico periodo del "dominio dei greci", quando i loro "costumi" una palestra in Gerusalemme secondo le usanze dei pagani e cancellarono i segni della circoncisione e si allontanarono dal

la santa alleanza" (1 Macc. 1, 10-15).
La sanguinosa rivolta contro la dominazione greca ad opera del sacerdote Mattatia^F un paio di secoli prima, era descritta con abbondanza di particolari truculenti nei due libri dei Maccabei, testi che venivano tenuti in grande considerazione per mantenere sempre vivo il forte senso nazionalistico giudaico.

Ebbene ora ci sono alcuni greci che vogliono conoscere Gesù, ~~che si~~ per farlo si avvicinano agli unici discepoli che portano un nome greco (Filippo = "amante dei cavalli" e Andrea = "brodaggiro") e che saranno un po' più aperti: "Questi si avvicinarono a Filippo, che era di Betsaida di Galilea, e gli chiesero: Signore, vogliamo vedere Gesù?". L'evangelista, ricordando che Filippo proviene da Betsaida, località di pescatori, allude all'abitudine alla quale Gesù ha chiamato i suoi discepoli ("Seguitemi e farò diventare pescatori di uomini" Mc. 1, 17).

Il discepolo ha il compito facilitato: non deve andare ad imitare i greci, ma sono loro che si presentano spontaneamente chiedendo di conoscere Gesù.

Eppure Filippo ha delle perplessità. Per lui Gesù è "colui del quale hanno scritto Mosè, nella legge, e i profeti" (Gv. 1, 45). E Mosè ha scritto la legge per il popolo di Israele e non per i greci.

Nei libri dei profeti i greci sono i nemici da combattere come si legge nel profeta Zaccaria dove risuona il grido di battaglia rivolto da Dio stesso nei loro confronti: "Ecce io i tuoi figli, Sion, contro i tuoi figli, Grecia" (Zacc. 9, 13).

Si è posto più il problema della futura missione con gli altri popoli: come devono avvicinarsi i non ebrei alla realtà di Gesù. ~~Filippo~~ Filippo non ha ancora compreso quello che

dici per Paolo che "non c'è di distinzione tra giu-
deo e greco, dato che lui (Gesù) stesso è il
Signore di tutti, ricco verso tutti coloro che lo
invocano" (Rom. 10, 12); per questo chiede
aiuto ad Andrea e insieme si infondono
coraggio e vanno da Gesù.

Filippo rappresenta i discepoli più radicati nell'e-
braismo (1, 45); Andrea rappresenta coloro
che hanno rotto col passato (1, 39-41), ma
né l'uno né l'altro osano prendere l'iniziatu-
ra.

La risposta di Gesù indica loro che per avvicinar-
si ai pagani bisogna dimenticare le catego-
rie ebraiche e proporre la nuova realtà di
Gesù, l'uomo nella sua pienezza (figlio del
l'uomo) ~~che~~ colui che realizza l'amore
fino in fondo. E annuncia la sua possi-
bile fine in cui darà la sua vita per il
bene dell'umanità e raggiungerà la pie-
na condizione divina. Quindi non devono
presentare ai pagani il cammino storico di
Gesù all'interno dell'ambiente ebraico,
ma la pienezza umana che in lui si ma-
nifesta e i valori che rappresenta.

La sua morte in croce non sarà infruttuosa,
ma come il chicco di grano seminato in terra
porterà molto frutto: "Quando sarò elevato da
terra, attirerò tutti a me" (12, 32).

Sulla ~~croce~~ croce Gesù dimostrerà una capacità
di amore estesa a tutti. Greco compreso. Mentre
la legge emanata da Mosè era esclusiva di
una nazione, Gesù sacrificato sarà la nuo-
va Scrittura che ogni popolo potrà comprendere.
La relazione con Gesù è introdotta dal verset-
to 26: "Se uno mi vuol seguire, mi segua". Il
~~discepolo~~ discepolo deve andare dove va Ge-
sù, cioè entrare come lui nella morte per
^{partecipare} partecipare alla gloria. In questo caso,
dice Gesù: "il Padre mio lo onorerà".

A Cana Gesù dice: "Non è ancora giunta la mia ora" (2, 4). Durante la festa delle Capanne dice: "Il mio tempo non è ancora venuto" (7, 6-8). Di fronte ai ripetuti tentativi di arrestare Gesù, l'evangelista ha precisato che non rinunciano ad arrestarlo "perché un'ora ancora giunta la sua ora" (7, 30; 8, 20). Ma qui la prospettiva è cambiata completamente: "È" giunta l'ora" (12, 23); e presuppone un passaggio doloroso carico di turbamento e di angoscia (27). Nel raccontare la passione di Gesù, Giovanni non parlerà di tutto quello che potrebbe dare troppo risalto alla sua umanità (non parla dell'angoscia nel Getsemani e dell'angoscia di Gesù durante la crocifissione: "gio mio, dio mio perché mi hai abbandonato?"), ma ne ha conservato alcuni elementi e li ha ripartiti altrove nel suo Vangelo. Qui parla del turbamento di Gesù "salvami da quest'ora". Dopo questo momento di crisi per Gesù, si verifica una comunicazione divina che conferma il suo proposito di fare della sua vita un dono di amore e che l'evangelista descrive come "una voce dal cielo". Dopo la manifestazione della gloria attraverso i segni di amore compiuti (2, 11; 5, 36; 10, 38; 11, 4-40), la piena manifestazione verrà attraverso la morte e la risurrezione (13, 31-32; 17, 1; 14, 10), e il dono dello Spirito.

Fante della folla la fraintende totalmente: "diceva che era stato un tuono" altri ne indicavano l'origine celeste: "un angelo gli ha parlato".

Gesù afferma che la comunicazione divina avviene per oggetto la sua difesa davanti alla folla: "Questa voce non è venuta per me, ma per voi" e annuncia ai suoi ascoltatori che la liberazione è vicina perché il sistema oppressore crollerà (31): "ora il principe di questo mondo verrà gettato fuori". Questo però non

avverrà a causa di una ribellione armata capeggiata dal Messia; Gesù invece annuncia loro la promozione e qualificazione umana che sarà frutto della sua morte: "No, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me"; con ciò offre a tutti loro lo sviluppo e la crescita personale per mezzo dello Spirito; così saranno autonomi ed essi potranno abbandonare liberamente il potere che li opprime.

La folla capisce che Gesù, chiamato "il re di Israele", parla della sua morte; questo sembra loro contraddittorio e suscita una obiezione: "Noi abbiamo appreso dalla legge che il Cristo rimane in eterno; come dunque tu dici che il figlio dell'uomo deve essere elevato? Chi è questo figlio dell'uomo?" (34). La folla ha l'idea di un Messia immortale e questo lo ha imparato "dalla legge" cioè dall'antica scrittura infatti identifica il Messia con la figura umana della visione di Daniele (7, 13-14: "come figlio d'uomo") che deve ricevere "autorità eterna" (Dan 7, 4) e regnare per sempre. Però non si spiega come Gesù, il vero Messia, dica che morirà. Se Gesù annuncia la sua morte, non può essere il Messia-Figlio dell'uomo di Daniele che essi attendono. È chiaro che nell'ambiente di Giovanni il popolo identificava il Messia con il personaggio della visione di Daniele e il regno messianico con l'impero finale che dura per sempre.

Annunciando la sua morte Gesù ha smantellato l'idea di un Messia dominatore. È al contrario, l'uomo nella sua pienezza che vuole elevare tutti al suo livello. Il modello però che ha proposto non corrisponde all'idea popolare di Messia; per la folla è un controsenso. E si domanda: se il Messia morirà, che Figlio dell'uomo è mai? La folla cerca un leader a cui sottostare e la sicurezza di un regno peretuo; non è interessata alla proposta di Gesù, di una

creato personale che porti al pieno sviluppo come esse
si umani. Questa gente non vuole assumersi la
propria responsabilità, ma scaricarla interamente
su un sovrano potente. Per Gesù invece accetta-
re un messia dominatore e sottomettersi a
lui significa rinunciare alla libertà e, con
questo, alla realizzazione umana.

12, 37-43

Giovanni sottolinea il fallimento di Gesù e non pone
il problema difficile dell'apparente inefficacia di
Gesù. Nel prologo ha detto: "Venne tra la sua
gente, ma i suoi non l'hanno accolto" (1, 11).

Ora Giovanni cerca di rendersene conto guardan-
do l'esperienza del popolo di Israele. Cita la riflessio-
ne che il libro del Pentateuco attribuisce a
Mosè verso la fine dei suoi discorsi di addio. Mosè
cerca di capire il fallimento del suo popolo e dice:
"Avete visto quanto il Signore ha fatto
sotto i vostri occhi... Ma fino ad oggi il Signore
non vi ha dato una mente per comprendere, né
occhi per vedere, né orecchie per udire" (Deut. 29, 1-3;
Ev. 12, 37).

Il rifiuto di Gesù da parte del popolo sembra ri-
pondere a una certa logica della storia del-
la salvezza e Giovanni cita anche l'esperien-
za del servo di YHWH di Isaia (Is. 53, 1) sottolinean-
do il senso e il valore di salvezza del fallimento.
(Questo è importante. Nella scelta evangelica c'è an-
che l'abbandono della categoria, così importante
per il mondo, che è quella del successo. Il fallimen-
to, ciò che è fallimento per il mondo non lo è
per il cristiano. Noi siamo alla sepultura di uno che
è fallito, Gesù. È il Padre che ha risuscitato da
morte il fallito. Fa parte del vangelo anche
accettare il fallimento, purché sia dovuto a fe-
deltà).

La seconda citazione di Isaia si riferisce alla vo-

cazione del profeta (Is. 6, 9-10); l'evangelista riutilizza esplicitamente l'argomento che è servito ai discepoli di Isaia per l'insuccesso del profeta: È Dio stesso che ha voluto così. Questo riferimento si ritrova negli Atti (28, 26-27). Nei sinottici (Mt. 13, 13-15) è Gesù stesso che lo cita, mentre Giovanni lo presenta come una negazione posteriore della chiesa. Al vs. 41 Giovanni rilegge il testo di Isaia attribuendo al profeta la visione della gloria di Dio, cioè di Gesù, manifestazione della gloria di Dio in mezzo agli uomini.

42-43 Il bilancio negativo riguarda anche i capi. A differenza del cieco nato (Gv. 9) essi non hanno osato riconoscere Gesù per paura di essere esclusi dalla sinagoga.

44-50 Gesù ^{mette un} termine alla prima parte del vangelo. "Gesù quindi a gran voce" ma non si dice chi sono i destinatari del discorso.

Vengono sottolineati due punti centrali della predicazione di Gesù.

Il primo (44 & 45) riguarda la sua identità e il suo rapporto con il Padre. Tra il Padre e Gesù il legame è così profondo che la fede in Gesù significa la fede nel Padre che lo ha mandato. Vedere Gesù è vedere il Padre e quindi rifiutare Gesù è rifiutare il Padre.

Il secondo punto deriva dal primo e si riferisce al giudizio. Gesù non è venuto per giudicare, ma per salvare, ma la parola di Gesù giudicherà chi non l'ha osservata e messa in pratica. L'ascolto o il non ascolto si stabilisce fin d'ora. Colui che rifiuta la parola di Gesù si condanna da solo fin da adesso anche se, poi, l'accento è posto sul giudizio che si svolgerà alla fine dei tempi. Sarà solo una conferma.

Ciò che Gesù dice viene dal Padre che gli ha "ordinato" le cose da dire e annunciare. Ciò che Gesù dice è il Padre che l'ha detto.

In questa conclusione Gesù si presenta come il profeta¹⁷ annunciato da Mosè e la cui parola rimane dopo la sua dipartita. In fr. 5, 45 Gesù aveva precisato che l'accusatore dei giudei sarebbe stato Mosè stesso.

Nel Deuteronomio (18, 17-19) il Signore diceva: "Susciterò loro un profeta in mezzo ai loro fratelli e gli porrò in bocca le mie parole ed egli dirà loro quanto io gli comandero. Se qualcuno non ascolterà le parole che egli dirà in mio nome, io gliene domanderò conto". Questo è il "quid" di Gesù (44).